



Brief n. 28/Marzo 2021

Il ritiro della Turchia dalla Convenzione di Istanbul

Valeria Giannotta
Direttrice Scientifica dell'Osservatorio Turchia

Con il sostegno di



**Fondazione
Compagnia
di San Paolo**

Quello che era nell'aria da un po' e che in molti paventavano da tempo, è purtroppo accaduto. Nella notte tra il 19 e il 20 marzo, con un decreto presidenziale pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, la Turchia si è ritirata dalla Convenzione di Istanbul. Proposta dal Consiglio Europeo a tutela delle donne e prevenzione della violenza domestica, la Convenzione fu sottoscritta dallo stesso Erdoğan, allora Primo Ministro, e ratificata dal Parlamento turco nel 2011. Quella di allora era certamente una Turchia diversa, dove tuttavia erano già presenti troppi episodi di femminicidio e di violenza sulle donne. I dati con il tempo sono aumentati e, anche a causa delle restrizioni da Covid-19, il Paese oggi vanta un triste primato: tra il 2019 e il 2020 i casi di femminicidio sono stati 437¹.

Il ritiro dalla Convenzione e le reazioni

Sull'efficacia della Convenzione gli esponenti dell'AKP si erano già espressi in passato, sostenendo di non approvare la formulazione di uguaglianza di genere e di orientamento sessuale così come espressa, con un chiaro riferimento ai casi LGBT. A questo proposito, la dichiarazione fatta circolare dall'Ufficio Comunicazione della Presidenza spiega: “La Convenzione di Istanbul, originariamente intesa a promuovere i diritti delle donne, è stata corrotta da un gruppo di persone che tentavano di normalizzare l'omosessualità, che è incompatibile con i valori sociali e familiari della Turchia. Da qui la decisione di ritirarsi”. L'omosessualità è una questione su cui il governo si è espresso più volte, osteggiando ogni tipo di riconoscimento e arrivando a definire gli omosessuali “pervertiti”, come si legge in un post pubblicato a gennaio dal Vicepresidente Süleyman Soylu². Sebbene sia risaputo che l'attuale governo abbia una visione conservatrice della società, l'importanza della Convenzione è sostenuta dalla maggior parte della popolazione. La scorsa estate, poco dopo che la possibilità del ritiro della Turchia era stata ventilata per la prima volta, un sondaggio condotto da Metropoll mostrava che il 74% delle donne e il 60,3 % degli uomini turchi erano contrari all'uscita dalla Convenzione, mentre il 17% degli intervistati approvava e il 20% non esprimeva alcuna opinione³. Un dato certamente interessante che riflette quanto la questione di “genere” sia sentita in Turchia.

Non troppo sorprendentemente, dunque, la notizia è stata accolta con sgomento da tutti i partiti all'opposizione, dalle fasce più liberali della società, dai gruppi femministi e dalle principali associazioni industriali, che hanno denunciato la mossa come una delegittimazione della protezione accordata alle donne. Mentre le strade di Istanbul e delle maggiori città del Paese si sono riempite con manifestazioni di protesta, la Coalizione delle donne di Turchia si è subito mobilitata, annunciando con forza il rifiuto della decisione del Presidente con lo slogan “la Convenzione salva le vite, noi salviamo la Convenzione”. D'altra parte, invece, i settori governativi sostengono che la questione debba essere regolata prevalentemente da provvedimenti interni, su cui la Presidenza starebbe lavorando per “accordare alla donna la dignità che merita”, adottando soluzioni proprie delle tradizioni della Turchia senza il ricorso a misure esterne. Su questo la Presidenza specifica: “Va notato che il ritiro della Turchia dalla Convenzione di Istanbul non ha alcun impatto sull'attuazione di misure rigorose, efficaci e reali, inclusa una

¹ <https://www.ghrd.org/2021/02/05/here-is-what-you-need-to-know-about-the-increasing-femicide-cases-in-turkey/>

² <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/twitter-homophobia-turkey-minister-lgbt-erdogan-b1796565.html>

³ <http://www.metropoll.com.tr/upload/content/files/1865-tn-agustos20-icindekiler.pdf>

legislazione fondamentale che il governo del Presidente Erdoğan ha redatto, sponsorizzato e approvato”.

Una Turchia fondata sui valori “tradizionali”

Allo scoppio delle proteste di piazza e delle critiche dell’opposizione, il responsabile della Comunicazione della Presidenza della Repubblica di Turchia, Farhettin Altun, con assidui riferimenti alla democrazia e alla sua interpretazione ha prontamente dichiarato su Twitter che la “mentalità che ha usurpato per decenni tutti i diritti delle donne turche a causa del velo, non ha lezioni da insegnarci sulle donne e sui diritti umani”. Quello del velo, infatti, è un tema molto caro a Erdoğan, su cui ha puntato molto nei primi anni del suo mandato: vero e proprio cavallo di battaglia delle sue politiche, è stato utile ad agevolare quel processo di normalizzazione inizialmente volto a riequilibrare le dinamiche sociali turche eccessivamente polarizzate sull’asse laicità-religione, per poi diventare strumento di rivalse e di affermazione del suo potere.

La continua enfasi sul riconoscimento delle donne velate e sulle politiche proposte in merito sarebbe da intendersi come concreto riconoscimento dei diritti delle donne, nel pieno rispetto dei diritti umani e della libertà di espressione. Un tale approccio, sebbene abbia pagato in termini di riforme liberali nei primi mandati del governo, con il tempo ha avviato una tendenza discriminante verso l’altra parte della società, che non si ritrova nei valori conservatori tanto invocati dal Presidente. È da tempo, infatti, che internamente si sta assistendo a una restrizione di libertà volta a plasmare il substrato sociale secondo standard ben precisi di promozione e tutela dei valori tradizionali e conservatori propri della Turchia più anatolica, quella che lo stesso Erdoğan rappresenta.

La reintegrazione delle istanze conservatrici nel gioco politico e sociale turco è stata il fattore di maggior successo nelle manovre del Presidente che, autoinvestitosi di un ruolo quasi messianico, mira a forgiare una Turchia più autentica con un determinato ordine morale e religioso, scevro da interferenze esterne. In altre parole, con l’AKP si è assistito a una graduale opera di cambiamento culturale che con il tempo ha penetrato tutte le istituzioni sociali del Paese. In questo “rinnovamento”, i giovani sarebbero responsabili di dare vita a una generazione di pii musulmani che onorino la grandezza del Paese. L’equiparazione delle scuole Imam Hatip con gli ordinari curricula di studio; i grossi investimenti in strutture e programmi religiosi, tra cui spicca il ruolo del Diyanet (Direttorato degli Affari religiosi), le restrizioni al consumo di alcool, la riforma dell’istruzione e relativa nomina dei rettori da parte del Presidente, sono solo alcuni esempi da leggere in tale senso. A questi si aggiunge la trasformazione del decoro urbano, dove la componente religiosa è molto più evidente rispetto al passato, mentre la ritualità e retorica pubblica sono maggiormente impennate su dogmi e sulla repressione di chi rappresenta istanze opposte e contrarie.

#DonnaForteTurchiaForte

Sull’uscita dalla Convenzione, la Ministra degli Affari Sociali e della Famiglia Zehra Zümrüt Selçuk, fedelissima seguace di quella logica dell’AKP, ha affermato via social: “La violenza contro le donne è soprattutto un crimine contro l’umanità e combattere questo crimine è una questione di diritti umani. In questa direzione, continueremo la nostra lotta contro la violenza con il principio di tolleranza zero oggi e domani come abbiamo fatto ieri”. Rafforzate dall’hashtag #GüçlüKadınGüçlüTürkiye (#DonnaForteTurchiaForte), le sue parole richiamano quelle del Presidente, che soltanto a inizio marzo aveva annunciato pubblicamente il nuovo Piano di azione

per i Diritti Umani, basato su undici punti programmatici per un totale di novanta obiettivi, intesi come mosse propedeutiche alla stesura della nuova Costituzione da compiersi in due anni. Tra questi, ampio spazio sarebbe dedicato alla tutela delle donne e alla lotta contro la violenza domestica, materia già trattata nella legge in vigore sulla protezione della famiglia e la prevenzione della violenza contro le donne, considerata dal Presidente una “legislazione molto progressista”. In base a quanto descritto nel Piano di Azione, il sostegno alle donne e la prevenzione delle violenze amplieranno la portata delle circostanze aggravanti per i reati commessi contro una donna, includendo sia il coniuge che l'ex coniuge, facendo operativamente perno su una capillare rete di uffici investigativi creati ad hoc su tutto il territorio. Con un riferimento alla volontà di criminalizzare le azioni di stalking, le nuove iniziative sono state concepite per “proteggere la dignità e l'onore delle persone separatamente dalla protezione contro la violenza fisica”.

Il riferimento alla forza, tuttavia, è un tema molto caro a Erdoğan e ai suoi seguaci, convinti sostenitori della grandezza della Turchia. Pubblicamente presentata come il “pilastro della famiglia”, la donna e il suo ruolo nella società sono stati spesso oggetto di attenzione nella retorica del Presidente turco, massimo promotore di una società più conservatrice che faccia perno su valori tradizionali e famigliari. Già in passato tale interpretazione ha allarmato l'opinione pubblica domestica e internazionale: le dichiarazioni secondo cui le donne non sono uguali agli uomini; le accuse contro le femministe che rifiuterebbero la maternità; i riferimenti alle donne non madri descritte come “donne incomplete”, uniti ai sempre più incalzanti inviti alla famiglie a fare almeno tre figli, sono tutti esempi della visione dell'attuale Presidente che, in ogni caso, è ben accolta in certi strati della popolazione.

Calcoli politici e ricerca del consenso

Al netto dell'aspetto sostanziale, il ritiro dalla Convenzione di Istanbul, benché strida con i più recenti proclami riformatori del governo in chiave europea e per quanto possa sembrare estemporaneo, si fonda su specifici calcoli politici. Come è stato più volte sottolineato, da tempo l'AKP si trova a dover fare i conti con un continuo calo di consensi che nemmeno l'alleanza con l'MHP è riuscita ad arginare. Anzi, la sintesi islamico-nazionale, producendo nuove fratture, ha alimentato i malumori sociali incrementando le defezioni politiche. Erdoğan con il suo partito, dunque, si trova imbrigliato nella logica ricattatoria di Devlet Bahçeli, senza il cui supporto verserebbe in ancora maggiori difficoltà.

In questo spirito sono da leggere le recenti misure volte a criminalizzare il partito filo curdo HDP e sospenderlo dall'attività parlamentare, oltre che l'approccio più nazionalista e autoreferenziale delle politiche proposte, incluso appunto il ritiro dalla Convenzione di Istanbul, mirate a dimostrare la forza della Turchia nel gestire le proprie questioni senza alcuna interferenza dall'esterno. Ma non è tutto. In quelli che sembrano affannosi tentativi di consolidamento del sostegno popolare, Erdoğan fa leva sulla sua originaria appartenenza al movimento di Visione Nazionale (Milli Görüş) per richiamare a sé vecchi compagni politici e siglare nuovi taciti patti. Ad Ankara si parla molto di un incontro avvenuto nei giorni scorsi tra il Presidente e Oğuzhan Asiltürk, suo commilitone in Milli Görüş prima della fondazione dell'AKP e oggi presidente del partito islamista Saadet, seguito da una altisonante dichiarazione dei vertici dello stesso Saadet che chiedevano l'annullamento della Convenzione. Il messaggio è stato veicolato con forza anche dall'Imam della recentemente convertita moschea di Santa Sofia a Istanbul, che ha espressamente fatto riferimento all'Islam come metro di governo della famiglia.

Senza dubbio, tali mosse hanno un forte appeal nei settori più profondamente conservatori e islamisti della società turca che, però, numericamente parlando non produrrebbero un significativo spostamento di voti. Quel che è certo, comunque, è che queste dinamiche aprono il varco al riallineamento del Saadet, che nelle elezioni del 2018 si era alleato con il fronte dell'opposizione guidato dal CHP, un chiaro affronto alle veilletà presidenziali di Erdoğan.

...e la crisi economica si aggrava

L'AKP, dunque, si conferma indebolito sia nella forma che nello spirito: gioco forza, nel corso degli anni la sua constituency è cambiata ed oggi il partito, stretto dal potere ricattatorio degli alleati e dall'impronta personalistica del suo capo, mantiene un basso grado di autonomia. La recente nuova nomina del governatore della Banca Centrale conferma la fitta rete di connessioni personali e clientelari che gravitano attorno a Erdoğan, oltre che il potere del Presidente su pressoché tutti i dossier.

Nella stessa notte in cui veniva annunciato il ritiro dalla Convenzione di Istanbul, la notizia delle dimissioni di Naci Ağbal dal vertice della Banca Centrale ha scosso gli animi dei più. Fedelissimo di Erdoğan, dopo l'innalzamento dei tassi di interesse Ağbal è stato rimosso a quattro mesi dalla sua nomina alla carica che - successiva alla crisi con il genero del Presidente ed ex Ministro delle Finanze Berat Albayrak - aveva generato un certo ottimismo e sollievo nei turchi. Oggi, dopo presunte pressioni dall'alto, il suo posto è ricoperto da Şahap Kavcıoğlu, giornalista economista del quotidiano filogovernativo Yeni Şafak, a cui fa capo proprio la famiglia Albayrak. A quelli che sembrano intrighi puramente famigliari c'è da aggiungere che il 24 marzo prossimo si terrà il Congresso dell'AKP, in cui avverranno nuove nomine e presumibilmente di riflesso vi sarà un rimpasto di governo, soprattutto nei ministeri di importanza cruciale per le sfide che il Paese si trova ad affrontare.

Intanto l'economia riflette le profonde spaccature interne e la Lira turca, perdendo più del 15% del suo valore, si presenta più indebolita che mai su dollaro e euro, destando non poche preoccupazioni negli esperti che prefigurano una crisi più seria di quella del 2018. Insomma, piccoli tasselli che messi insieme compongono un grande quadro, in cui si profilano scenari molto incerti. Oggi l'AKP sta attraversando il periodo più cupo dalla sua fondazione e necessita dell'alleanza con forze marginali che, però, con i loro rigidi dettami ideologici tengono in scacco un'intera società, sempre più frustrata dall'evolversi delle cose e compatta nelle critiche verso Erdoğan. Lo stesso Presidente, sentendosi minacciato dal continuo calo di consensi, alza i toni e mostra i muscoli pur di mantenere il controllo, ampliando la distanza tra il centro del potere e i cittadini e aggravando ulteriormente la polarizzazione sociale.

Preoccupanti arretramenti

Il tutto presenta numerose criticità che difficilmente si conciliano con una sana interpretazione liberale del gioco democratico, e agli occhi dell'opinione pubblica internazionale l'immagine della Turchia oggi risulta compromessa. L'Uscita dalla Convenzione di Istanbul, redatta in sede di Consiglio d'Europa di cui la Turchia è membro dal 1949 (anno della sua fondazione) non fa che confermare l'immagine di un paese che in sostanza si chiama fuori dall'applicazione della normativa e dagli accordi internazionali. Il rapido deteriorarsi degli standard dei diritti umani preoccupa da tempo; si registrano eccessive violazioni sia per la facilità con cui si arresta sia per la modalità con cui i processi vengono condotti, che per la sostanziale assenza di garanzia del diritto di espressione. Già l'Unione Europea nei suoi ultimi Progress report aveva sottolineato

“seri e preoccupanti arretramenti nell’applicazione del rule of law”, preoccupazioni oggi aggravate dall’arresto da esponenti e difensori dei diritti umani, da ultimo il rappresentante dell’HDP - poi rilasciato- Ömer Faruk Gergerlioğlu, a cui era stata poco prima revocata l’immunità parlamentare su pressione del MHP.

In un clima così profondamente autoreferenziale, l’ancoraggio ai principi del diritto internazionale è, dunque, necessario oltre che dovuto per evitare di scivolare verso un pieno Stato di polizia. Ecco perché il ritiro dalla Convenzione, di cui la Turchia è stata la prima firmataria e che prende il nome dalla principale città sul Bosforo, desta profondi timori. Come Paese candidato all’Unione Europea, Ankara è stata molte volte criticata per lo scarso rispetto in materia di diritti umani, al punto che in passato il Parlamento Europeo si è esplicitamente pronunciato sul congelamento del processo negoziale. Oggi, dopo che gli stessi policy maker turchi avevano esplicitamente annunciato la ripresa di un dialogo costruttivo finalizzato anche alla piena membership, tale mossa risulta incongruente.

L’Alto Rappresentante per gli Affari Internazionali dell’UE, Josep Borrell, esprimendo profondo rammarico e incomprensione, ha invitato il governo turco a rivedere la propria decisione; a questo, si uniscono le dichiarazioni di molti rappresentanti di Stati e dei massimi organismi internazionali. Attraverso l’account ufficiale della Farnesina, il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Luigi Di Maio scrive: “Ci addolora la decisione della Turchia di ritirarsi dalla Convenzione contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, firmata proprio a Istanbul 10 anni fa. Solo affrontando il flagello della violenza di genere si possono proteggere i diritti delle donne”. Anche il Presidente americano Biden si è espresso con una nota della Casa Bianca in cui si legge: “Il ritiro improvviso e ingiustificato della Turchia dalla Convenzione di Istanbul è profondamente deludente. In tutto il mondo, stiamo assistendo ad un aumento del numero di episodi di violenza domestica, comprese le segnalazioni di un aumento dei femminicidi in Turchia, la prima nazione a firmare la Convenzione. I paesi dovrebbero lavorare per rafforzare e rinnovare il loro impegno per porre fine alla violenza contro le donne, non rifiutando i trattati internazionali progettati per proteggere le donne e assicurare alla giustizia gli autori di abusi. Questo è un passo indietro scoraggiante per il movimento internazionale per porre fine alla violenza contro le donne a livello globale”.

Un funesto tempismo

In fondo, ciò che aggrava ancor di più la delusione di tutti è il tempismo: il ritiro dalla Convenzione di Istanbul avviene il giorno dopo l’incontro-video con i vertici europei per il rilancio di un dialogo costruttivo e due giorni dopo il quinto anniversario dell’accordo sui migranti, sul cui rinnovo Bruxelles si è espressa con favore. Certo si sa, Erdoğan è un leader che quel che promette fa e difficilmente arretra dalle proprie decisioni: tuttavia, tale manovra contiene qualcosa di funesto, se non altro perché si presenta in netta antitesi con quello spirito riformatore “europeo” da lui tanto invocato nei mesi scorsi.